

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume VII.2

Catullo

PALABRAS Y PLUMAS...

CATULLO
E I GIURAMENTI D'AMORE

PARTE II



INDICE

Carme 109 (<i>Una vie en rose?</i>)	pag. 3
Spigolature filologiche	pag. 4
<i>Conquestio Ariadnae</i> (64, 132-201)	pag. 5
Catullo e l'amore "libertino"	pag. 9
L'amore coniugale	pag. 10
Glossario	pag. 13

Carme 109 (Una *vie en rose*?)

Se il componimento è la continuazione, non solo aritmetica, del carme 107 che, con la sua esplosione di gioia quasi fanciullesca, aveva celebrato l'insperato ritorno di Lesbia, si intuisce qui l'affiorare tormentoso di qualche dubbio, che Catullo vorrebbe apotropaicamente scacciare. E' possibile infatti credere ancora a promesse che sanno d'antico? Potrà veramente durare per sempre questo amore e sarà veramente felice? Come credere che una donna multivola possa ora promettere vere? E convincersi che parli sincere ed ex animo? L'unica certezza è l'invocazione agli dei ed il rifugiarsi in una speranza che inveri il sogno di una vita trascorsa insieme, stretti nel foedus d'amore da un affetto divenuto inviolabile. Inutile chimera? illusione ingenua? sogno fallace di un innamorato troppe volte deluso? Ma quali promesse non li alimentano sempre?

Il carme è un dialogo intimo del poeta con Lesbia e con se stesso, nella speranza che si schiuda un amore felice e duraturo, anche se il dubbio si insinua odioso e persistente.

E proprio dal tormento del dubbio scaturisce la preghiera agli dei, volta a suggellare e sostenere la promessa della donna e ad assicurare la loro protezione contro l'umana fragilità e le insidie del caso.

Significativo è soprattutto l'ultimo verso in cui Catullo, secondo il concreto senso giuridico radicato nella civiltà romana, concepisce un "patto" di perenne affetto sancito davanti agli dei.

Anelito all'eterno e consapevolezza dei limiti umani, speranza e presentimento, sono tra loro in contrasto in questa meditazione sull'amore e sull'esistenza, con una suggestione che il ritmo grave e lento e il tono sommesso e solenne rendono ancora più toccante.

Nuclei tematici: il primo distico esprime la promessa di Lesbia del reciproco legame d'amore, in tono solenne e pensoso. Così si spiega lo slancio dell'invocazione che occupa i restanti versi in cui la preghiera nasconde angosciosi interrogativi. Termini appartenenti al campo semantico della verità/sincerità in opposizione all'ansia del dubbio si accumulano fino alla chiusa che riprende ed amplifica l'*incipit* solenne e sacrale.

Metro: distici elegiaci.

*Iucundum, mea vita, mihi proponis amorem
hunc nostrum inter nos perpetuumque fore.
Di magni, facite ut vere promittere possit,
atque id sincere dicat et ex animo,
5 ut liceat nobis tota perducere vita
aeternum hoc sanctae foedus amicitiae.*

v. 1: iucundum... amorem: posizione enfatica dell'aggettivo, che acquista una particolare forza espressiva. Il significato comune di "piacevole" (la radice è quella di *iuvo*) è qui riduttivo, meglio intendere "fonte di gioia"; certo, se si accettasse l'etimo popolare che lo collega a *iocus*, affiorerebbe lo scetticismo del poeta che vedrebbe nel linguaggio della donna solo una componente ludica, un gioco passionale da protrarsi nel tempo - **mea vita:** vocativo, intercalare tipico del linguaggio familiare, a esprimere tenerezza e affetto: così Acme apostrofa il suo Settimio (c. 45,13) - **proponis:** è un "mettere davanti agli occhi" e quindi "far sperare, proporre"; al v.3 Catullo vi sostituisce un più personale *promittere*.

v. 2: hunc... fore: *amorem hunc nostrum inter nos:* l'*enjambement e la *ridondanza espressiva mettono in rilievo la reciprocità e l'indissolubilità dell'amore tra Lesbia e Catullo, espandendosi all'infinito (*perpetuum*) tanto che il concetto occupa un intero verso. Da rilevare la frequenza dei suoni chiusi. Scrivono in merito M.L. Morando e L. Monteverde (*Latinitatis excerpta*, II, Torino 1985, p.68):

*L'*enjambement amorem / hunc* segna il passaggio -concatenato- dal *tu* all'*io*, dall'osservazione oggettiva al consapevole impegno soggettivo, e il possesso reciproco dei due amanti, lungi dall'esaurirsi nell'appagamento dei sensi, si configura già come vincolo riconosciuto e accettato, cui dà valore la feconda presenza dell'amore stesso, "oggetto" creato dall'incontro felice (*nostrum inter nos*). Ma è il *perpetuum* conclusivo a segnare definitivamente il passaggio alla preghiera dei versi successivi, quando lo si intenda nella sua ambivalenza in rapporto al precedente aggettivo, con il quale, sul piano denotativo, fissa un'*endiadi di significato materiale, terreno ("perpetuamente felice": e *iucundum* richiama il *multa...iocosa* del carme 8, i giochi d'amore cari al

poeta e alla sua donna); nel contempo, la posizione dei due aggettivi, in apertura e chiusura di verso, segna connotativamente il distacco tra la sfera dei sensi e la sfera della *religio* amorosa, la trasfigurazione del rapporto fisico in manifestazione di *fides*, da cui soltanto l'amore può trarre "garanzia" di continuità.

La puntualità della disamina credo possa giustificare l'ampiezza della citazione.

v. 3: Di ... possit: l'*apostrofe non è un semplice intercalare, ma è sincera; è una vera preghiera come in 76,17 - **vere:** il senso è forse volutamente ambiguo: si può riferire infatti tanto all'attuazione della promessa quanto alla sincerità di lei nella formulazione della promessa; si noti l'*allitterazione di *promittere possit* ad unire possibilità e promessa. Insieme a *ex animo* si trova in Terenzio *Eun.* 175: *utinam istuc verbum ex animo ac vere diceres* "o se queste parole le dicessi col cuore e sinceramente". L'esultanza iniziale, frenata dal dubbio sulla sincerità della promessa, esprime molto efficacemente la trepidazione del poeta.

v. 4: id... animo: "e che mi dica queste parole sinceramente e dal profondo dell'animo"; *sincere* richiama *vere* (anche per l'*omeoteleuto fortemente scandito dalla cesura) ed è ampliato in *climax (che bene esprime tutta la trepidazione dell'amante) da *ex animo*, in *clausola del pentametro - **ex animo:** anche in italiano si dice "dal profondo del cuore".

v. 5: ut... vita: *ut* ha valore finale o consecutivo; *tota... vita* in *iperbato è ablativo di durata corrispondente a *per totam vitam*. Nel verso si avverte un tono pessimistico, reso da *liceat nobis*, che esprime un timido desiderio, e da *perducere*, che significa "trascinare", intensificato dal preverbo.

v. 6: aeternum... amicitiae: *aeternum*, da *aevum*, significa "duraturo", ed è *tautologia di *tota vita* - **sanctae:** etimologicamente legato a *sancio* "sancire, stabilire", riferito ad *amicitiae* indica l'invulnerabilità sacrale del *foedus*, del patto tra gli amanti - **amicitiae:** è l'amore tenero e puro, quello che Catullo ricorda con dolore ai vv. 3-4 del c. 72. Si noti la sapiente costruzione retorica del verso, con il doppio *iperbato incrociato secondo lo schema abAB. *Amicitia* nella cultura romana significava soprattutto collaborazione reciproca a scopi politico-sociali. Nel *Laelius*, dialogo filosofico composto nel 44, Cicerone ricerca, comparando le scuole filosofiche antiche, i fondamenti etici dell'amicizia, individuandone i valori base nella *virtus* e nella *probitas*, ma senza discostarsi del tutto dall'ambito sociopolitico. Catullo inserisce *amicitia* nella terminologia erotica, indicando la componente affettiva, spirituale dell'amore: cfr. Ovidio *Ars* 1,720 *amicitiae nomine tectus amor* "amore celato sotto il nome di amicizia". Già Aristotele definiva l'amicizia disinteressata, non legata all'utilità, come "santa" (cfr. *Et. Nic.* 8,3,1156b; *Et. Eud.* 7,2,1236a).

Spigolature filologiche

Paolo **Fedeli** (*Introduzione a Catullo*, Roma-Bari 1990, pp. 52-54) si sofferma ad analizzare il valore del *foedus amoris* in Catullo, sottolineando come, servendosi di esso, il poeta tenda a ricreare un vincolo coniugale che gli è precluso dallo *status* sociale della sua donna; lo studioso si sofferma anche sullo stretto legame riconosciuto dallo stesso Catullo tra *foedus* e *fides*, garantito dal rapporto etimologico, e che ha lo scopo di mantenere saldi i legami con il mondo religioso, nonostante il carattere fittizio del patto medesimo.

Scrive Antonio **Traina** (*Catullo e gli dèi. Il carme LXXVI nella critica più recente*, in Id., *Poeti latini (e neolatini)*, I, Bologna 1986², pp.93-117) che "il Catullo che ama e che soffre è veramente il poeta della *fides*. Ma non di una *fides* che derivi dalle dottrine esoteriche di misteri stranieri e di cui non abbiamo alcuna testimonianza sicura, bensì della romanissima *fides*, la virtù tipica dei Quiriti che stringeva gli uomini tra loro e con gli dei nei reciproci vincoli di un impegno inviolabile. *Fides* echeggia da un capo all'altro del mondo romano nei suoi molteplici aspetti giuridici etici politici religiosi. Catullo, figlio del suo tempo per l'individualismo che lo porta a trarre dalle proprie vicende i motivi della sua poesia, è figlio del suo popolo per questo fortissimo senso morale e sociale dei rapporti affettivi. [...] Nel carme 109 Lesbia promette a Catullo che il loro amore sarà *perpetuus*: e il poeta pone la promessa della donna sotto la custodia degli dei, perché il patto d'amore (*foedus amicitiae*) duri inviolato (*sanctae*) tutta la vita (*tota perducere vita*) [...] il suo avvenire Catullo lo sognava così, un *aeternum foedus* con Lesbia" (pp.114-6 *passim*).

Sul *foedus* catulliano, visto come sostituto del matrimonio, convincenti osservazioni tanto in Francesco **Della Corte** (*Due studi catulliani*, Genova 1951, p.220 sgg.) quanto in I.K. **Horvath** (*Amor und amicitia bei Catull*, «AAntHung» 9 (1961), pp.92-97)

Carme 64 (vv. 132-201)

Il lungo carmen doctum (408 versi), propriamente un epillio secondo il modello ellenistico, ha come contenuto le nozze di Peleo e Teti e appartiene dunque formalmente al genere dell'epitalamio, anche se si tratta di una descrizione di nozze e non di un canto nuziale.

Diverse parti lo costituiscono, dividendo la critica tra chi ne mette in risalto i contrasti, ricercando anche i modelli greci, e chi vi riconosce una sostanziale unità. Altrettanto dibattuta è la genesi, se si tratti di una traduzione da una o più fonti greche o se sia invece un'opera rielaborata autonomamente e originalmente. Per una rassegna delle diverse posizioni e per un'analisi approfondita del carme si rimanda ad un manuale di storia letteraria.

Tre sono gli episodi fondamentali che compongono il carme, anche se si possono riconoscere più sezioni: 1) le nozze di Peleo e Teti; 2) la vicenda di Arianna; 3) la profezia delle Parche.

Nella reggia di Peleo, fra gli splendidi doni nuziali risalta una coperta purpurea istoriata che raffigura la triste vicenda della principessa Arianna che, innamorata di Teseo, dopo aver aiutato il giovane ad uccidere il Minotauro e a fuggire (antefatto cui il poeta allude) viene da lui crudelmente abbandonata sull'isola di Nasso. Qui Arianna sfoga il suo dolore con un lungo lamento.

Questa è appunto la sezione che abbiamo scelto come esempio di amore trasportato nel mito. Il passo presenta alcune caratteristiche proprie del genere, quali artificiosità strutturale, preziosismo nei contenuti e nella forma e, nel caso specifico, toni enfatici e retorici che rispondono probabilmente ad un gusto diffuso già nella tarda repubblica. Tuttavia accanto a questi innegabili e ben motivati aspetti è possibile riconoscere accenti originali, che rivelano un sentimento personale e sincero.

Artificio e spontaneità, elaborazione letteraria e slancio passionale, che in modo e proporzione diversi caratterizzano in generale l'opera di Catullo, coesistono dunque in questo componimento senza effetto di eccessivo contrasto.

Le maledizioni che Arianna, disperata, scaglia contro Teseo, saranno accolte dagli dei: egli infatti,, dimentico dell'accordo col padre di issare la vela bianca al suo ritorno per il successo dell'impresa, ne causerà la morte (vv. 201-250). Ma la coperta istoriata raffigura anche il lieto fine della storia di Arianna: Bacco giunge sull'isola col suo corteo, vede la principessa e se ne innamora, facendone la sua sposa e rendendola immortale (vv. 251-264). Qui si conclude il lungo excursus (vv. 51-264) e si ritorna alla festa nuziale.

Nuclei tematici: i versi 132-163 sono caratterizzati dalle imprecazioni contro Teseo: Arianna rinfaccia le promesse mancate, invita le donne a non credere ai giuramenti degli uomini e lamenta l'amara ricompensa avuta per il suo aiuto. Si dispera poi per essere stata abbandonata su un'isola deserta, senza speranza di salvezza (vv. 164-187) e invoca gli dei e le Furie vendicatrici perché Teseo, spergiuro e infedele, sconti il dolore che le ha arrecato. (vv-188-201).

Metro: esametri dattilici.

135 *“Sicine me patriis avectam, perfide, ab aris,
 perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?
 Sicine discedens neglecto numine divum
 immemor a! devota domum periuria portas?
 Nullane res potuit crudelis flectere mentis
 consilium? Tibi nulla fuit clementia praesto,
 immite ut nostri vellet miserescere pectus?
 At non haec quondam blanda promissa dedisti
140 voce mihi, non haec miserae sperare iubebas,
 sed conubia laeta, sed optatos hymenaeos.
 Quae cuncta aerii discernunt irrita venti.
 Nunc iam nulla viro iuranti femina credat,
 nulla viri speret sermones esse fideles;
145 quis dum aliquid cupiens animus praegestit apisci,
 nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt;*

*sed simul ac cupidae mentis satiata libido est,
dicta nihil metuere, nihil periuria curant.
Certe ego te in medio versantem turbine leti*
150 *eripui, et potius germanum amittere crevi,
quam tibi fallaci supremo in tempore deessem;
pro quo dilaceranda feris dabor alitibusque
praeda, neque iniacta tumulabor mortua terra.
Quaenam te genuit sola sub rupe leaena,*
155 *quod mare conceptum spumantibus expuit undis,
quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis,
talìa qui reddis pro dulci praemia vita?
si tibi non cordi fuerant conubia nostra,
saeva quod horrebas prisci praecepta parentis,*
160 *at tamen in vestras potuisti ducere sedes,
quae tibi iucundo famularer serva labore,
candida permulcens liquidis vestigia lymphis
purpureave tuum consternens veste cubile.
Sed quid ego ignaris nequiquam conquerar auris,*
165 *externata malo, quae nullis sensibus auctae
nec missas audire queunt nec reddere voces?
Ille autem prope iam mediis versatur in undis,
nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore saeva
fors etiam nostris invidit questibus auris.*
170 *Iupiter omnipotens, utinam ne tempore primo
Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes,
indomito nec dira ferens stipendia tauro
perfidus in Creta religasset navita funem,*
175 *nec malus hic celans dulci crudelia forma
consilia in nostris requiesset sedibus hospes!
Nam quo me referam? Quali spe perdita nitor?
Idaeosne petam montes? A! gurgite lato
discernens ponti truculentum dividit aequor!*
180 *An patris auxilium sperem? Quemne ipsa reliqui,
respersum iuvenem fraterna caede secuta!
Coniugis an fido consoler memet amore?
Quine fugit lentos incurvans gurgite remos!
Praeterea nullo litus, sola insula, tecto,*
185 *nec patet egressus pelagi cingentibus undis;
nulla fugae ratio, nulla spes; omnia muta,
omnia sunt deserta, ostendant omnia letum.
Non tamen ante mihi languescunt lumina morte,
nec prius a fesso secedent corpore sensus,*
190 *quam iustam a divis exposcam prodita mulctam,
caelestumque fidem postrema comprecet hora.
Quare facta virum mulctantes vindice poena,
Eumenides, quibus anguino redimita capillo
frons expirantis praeporat pectoris iras,*
195 *huc huc adventate, meas audite querelas,
quas ego vae! misera extremis proferre medullis
cogor inops, ardens, amenti caeca furore.*

*Quae quoniam verae nascuntur pectore ab imo,
vos nolite pati nostrum vanescere luctum,
sed quali solam Theseus me mente reliquit,
tali mente, deae, funestet seque suosque”.*

- v. 132: **Sicine... aris**: ripetuto in *anafora, “*così dunque*”; *ne* è particella interrogativa, che modifica per eufonia la consonante precedente - **patriis... aris**: in forte *iperbato, introduce il motivo religioso - **perfide**: termine significativo in Catullo, etimologicamente connesso a *fides* e *foedus*, è colui che viola la *fides*. Ripetuto in posizione diversa, qui in *dieresi bucolica e in posizione enfatica nel v. seg., con il rilievo dovuto all’*epanalessi.
- v. 133: numerose le figure retoriche di suono: *assonanza (*e/o, d/t*) *allitterazione, *cachemphaton - **deserto... litore**: nell’isola di Nasso, una delle Cicladi; l’attributo può leggersi anche come *desertam*, per *ipallage - **liquisti**: per *reliquisti*, esempio di *simplex pro composito* - **Theseu**: è vocativo con desinenza greca.
- v. 134: **neglecto numine**: ablativo assoluto allitterante, con valore temporale, che riprende il motivo religioso - **di-vum**: il consueto genitivo plurale con desinenza arcaica.
- v. 135: **immemor... portas**: l’aggettivo ritorna con insistenza nel lamento di Arianna. Si osservi la doppia *allitterazione: “...*porti a casa empi spergiuri?*”; *devota* significa *diis inferis vota*. La *devotio* era il rituale con cui si invocava un dio sotterraneo per la rovina di un nemico.
- v. 136: **Nullane res**: ossia né i giuramenti, né i benefici, né l’onore o la bellezza della donna - **crudelis**: *ipallage per *crudele*, ma potrebbe anche trattarsi di un vocativo, sull’esempio di Verg. *Aen.* 4,311.
- v. 137: **Tibi**: esempio di dativo di possesso - **praesto**: forma avverbiale.
- v. 138: **immite... pectus**: “*affinchè l’animo spietato volesse avere pietà di me?*”, costruzione personale di *miserescere*.
- v. 139: **haec... voce**: *iperbati incrociati (*haec..blanda; promissa...voce*), ad accentuare la gravità del comportamento di Teseo. Da rilevare l’*anafora di *non haec*,
- v. 140: **miseræ**: sottintende *mihi* precedente; attestata la variante *miseram*.
- v. 141: **conubia... hymenaeos**: si notino il *chiasmo: “*nozze liete, bramato imeneo*” e l’*omeoteleuto del secondo emistichio; l’imeneo era il canto nuziale del corteo che accompagnava la sposa dalla casa del padre a quella del marito; davanti alla stanza degli sposi si cantava l’epitalamio. Virgilio (*Aen.* 4,316) riprende chiaramente l’espressione (nella supplica di Didone ad Enea): *per conubia nostra, per inceptos hymenaeos*.
- v. 142: **Quae... venti**: *iperbato in *chiasmo di sostantivi e aggettivi. L’immagine, di derivazione ellenistica, è topica - **discerpunt**: più forte di *dissipant*. Al v. 59 si dice che Teseo fugge “*lasciando le vane promesse al vento burrascoso*”.
- v. 143: **nulla... femina**: si notino il *chiasmo e l’*iperbato, mentre *viro* forma *poliptoto con il gen. *viri* del v.seg.; dalla sua situazione personale Arianna passa a considerazioni di carattere generale: è uso frequente nella tragedia e si definisce γνώμη o *sententia*. *Nunc* ad inizio verso è usuale in Catullo per segnare un brusco cambiamento (cfr. 3,11; 8,9; 58,4).
- v. 144: **nulla viri**: *anafora e *variatio* poliptotica (*viro... viri*) - **speret**: come *credat* del verso prec. è un congiuntivo esortativo; il verbo regge l’infinitiva (*sermone esse fideles*).
- v. 145: **quis**: equivale per *arcaismo a *quibu*, “*finchè per essi l’animo desideroso brama di ottenere qualcosa*” il preverbo funge da intensivo - **apisci**: per *adipisci*, è un esempio di **simplex pro composito*.
- v. 146: *chiasmo dei verbi; religioso timore e religiosa promessa, che Teseo ha disprezzato - **nil... nihil**: sono accusativi dell’oggetto interno.
- v. 147: **sed simulac**: nesso allitterante, introduce la proposizione temporale - **cupidae mentis**: variante chiastica del prec. *cupiens animus*.
- v. 148: si ribalta il concetto espresso nel 146; anche qui *chiasmo *dicta nihil, nihil periuria* - **metuere**: è perfetto gnomico, da tradurre con un presente.
- v. 149: Arianna ritorna alla sua vicenda individuale. Forte *antitesi dei due pronomi accostati, *ego te*. “*mentre eri trascinato in mezzo al turbine di morte*”
- v. 150: **eripui... germanum**: forte rilievo del verbo: ad Arianna Teseo deve la vita - **germanum**: è il fratello, il mostruoso Minotauro.
- v. 151: **quam** è da unire al *potius* del verso prec. - **fallaci**: è dativo, attr. di *tibi* - **supremo**: si riferisce a *tempore* con *anastrofe della prep.: l’accostamento degli aggettivi sottolinea la rovina di Teseo, indubbia senza l’aiuto di Arianna.
- v. 152: **pro... alitibusque**: “*in cambio di ciò sarò abbandonata alle fiere selvagge e agli uccelli come preda*”; *dilaceranda* è gerundivo con valore finale; l’immagine è omerica, *Il.* 1, 4sgg. “*ne ridusse i cadaveri a misero cibo per i cani, / per tutti gli uccelli*”.
- v. 153: **iniecta... terra**: in *iperbato, è ablativo assoluto.
- v. 154: **Quaenam etc.**: esempio di *deprecatio* di derivazione omerica (cfr. *Il.* 16,33) - **leaena**: il vocabolo è un grecismo; l’immagine è ripresa da Euripide (*Med.* 1342 sgg: “*una leonessa, non una donna che ha una natura più selvaggia di Scilla Tirrenia*”), sono parole che Giasone rivolge a Medea nell’esodo, e poi da Virgilio (*Aen.* 4,366 sgg.: “*sulle dure rocce ti generò l’erto Caucaso, tigri d’Arcania ti porsero le poppe*”). E ancora Ovidio (*Met.* 8,120 sgg.:

- “tua madre non è Europa , ma l’insospitale Sirti, le tigri d’Armenia , e Cariddi agitata dallo scirocco”); cfr. anche Catull. 60,1.
- v. 155: **conceptum... expuit**: participio congiunto, “ *ti ha concepito e spinto fuori*”; il secondo emistichio sembra suggerire il fragore del mare.
- v. 156: si riprende l’*anafora del pronome relativo prima in *poliptoto. L’incalzare delle interrogative suggerisce un senso di furiosa amarezza - **Syrtis**: nominata per l’idea di pericolosità che rappresenta; sono le due grandi insenature che la costa settentrionale dell’Africa presenta proprio di fronte alla Sicilia - **Scylla rapax... vasta Charybdis**: *chiasmo, con *genuit* sottinteso. La prima era la figlia di Forco, il dio marino, e di una dea, Crateide; fu trasformata da Circe, gelosa di Glauco che ne era innamorato, in un mostro orribile dalla testa e il corpo di donna che terminava in un’appendice pisciforme da cui sporgevano teste di cani voraci. La seconda era connessa con la saga di Ercole; avendone rubato la mandria fu colpita con un fulmine da Zeus e trasformata in voragine.
- v. 157: **praemia**: chiaramente ironico.
- v. 158: **si... nostra**: comincia un periodo ipotetico di primo, tipo che si conclude al v. 160 - **tibi... cordi**: esempio di costruzione con il doppio dativo.
- v. 159: **saeva... parentis**: “*poichè temevi i crudeli ordini dell’austero padre*”, *anastrofe di *quod*. Doppio *iperbato di aggettivo e sostantivo ed *allitterazione delle ultime tre parole. In Igino *Fab.* 4,3 si dice che Egeo e gli Ateniesi non avrebbero accettato come sposa di Teseo la sorella del Minotauro e che per questo lui l’avrebbe abbandonata.
- v. 160: **vestras**: consueto scambio di singolare e plurale coi personali (v. 137 *nostris*; 158 *nostra*; 170 *nostris*).
- v. 161: **quae... labore**: prop. relativa con valore consecutivo - **iucundo**: in *iperbato con *labore*.
- v. 162ss.: alle immagini di desolata asprezza dei vv. 153-7 si contrappongono qui espressioni apparentemente serene: Arianna sogna di accarezzare i bianchi piedi (*candida... vestigia*, metonimia per *pedes*) di Teseo con limpida acqua (*liquidis... lymphis*, si noti l’effetto onomatopeico dato dalla successione delle liquide) e di stendere sul suo (*tuum* enfattizzato dalla *cesura) letto una coperta purpurea. Dolci *assonanze e *allitterazione nel verso.
- v. 164: **ignaris... auris**: dativo retto da *conqueror*.
- v. 165: **externata malo**: “*fuori di me per la sventura*”. Arianna si lascia dietro gli inutili lamenti per il passato - **quae**: si riferisce ad *auris*.
- v. 166: **missas... voces**: “*nè possono prestare ascolto alle mie parole né possono rispondere*”; *missas* per *emissas* è frequente in poesia .
- v. 167: **Ille**: qui spregiativo a indicare il *perfidus* Teseo.
- v. 168: **in alga**: metonimia per *litus*.
- v. 169: “*così tanto scherzandomi nel momento estremo la sorte spietata mi rifiutò le orecchie ai lamenti*”, cioè “... che qualcuno presti ascolto ai miei lamenti”; si osservi *saeva fors* in *enjambement, mentre *auris* è accus. plurale con desinenza arcaica. - **nostris... questibus**: il dativo è retto da *invidit*.
- v. 170: **etiam**: da unire ad *aures*.
- v. 171: invocazione a Giove, che apre in *apostrofe il verso; *utinam ne... tetigissent*: congiuntivo ottativo con il piucche-perfetto ad indicare desiderio irrealizzabile nel passato.
- v. 172: **Gnosia Cecropiae**: attributi, il primo di *litora*, il secondo di *puppae*. *Gnosius* indica Cnosso e quindi Minosse e Arianna, ma generalmente equivale a “*cretese*”, *Cecropius* è epiteto degli Ateniesi, discendenti di Cecrope - **puppae**: esempio di *sineddoche: il tutto (la nave) indicata con una sua parte (la poppa).
- v. 173: **indomito... tauro**: “*né, portando crudeli tributi al toro mai domato*”; forte *iperbato di *indomito...tauro*, con naturale allusione al Minotauro - **stipendium**: indica qualsiasi pagamento in denaro, quindi anche un tributo.
- v. 174: **perfidus... navita**: ritorna il tema della *fides* violata da Teseo. L’aggettivo è in *posizione enfatica; *navita* è di derivazione ellenistica, alternativo di *nauta*.
- v. 175: **nec malus... forma**: *iperbato di *dulci...forma* e *crudelia..consilia*, quest’ultimo allitterante. L’accostamento di *dulci crudelia* genera un *ossimoro.
- v. 176: **requiesset... hospes**: in realtà Teseo era giunto insieme ai giovani ateniesi come vittima da offrire al Minotauro; *requiesset*, sincopato per *requievisset*, è congiuntivo ottativo, retto da *utinam* del v.171.
- v. 177: identiche parole di Medea in Euripide (502 ss “*Dove ora mi rivolgerò? Forse alla casa paterna, avendo tradito la quale e la patria per te giunsi qui?*” e in un frammento di Ennio (*Medea* 246 Vahlen “*Dove ora mi rivolgerò? Quale cammino comincerò a percorrere?*”). Inizia una serie di interrogative dirette, che si concludono al v.183, che accentuano l’elemento patetico.
- v. 178: **Idaeosne... lato**: *gurgite lato* “con il suo immenso abisso”. : il monte *Ida* nell’isola di Creta, *metonimia per “*cretesi*”, plurale anche in Callimaco e Virgilio. E’ una congettura per la lezione dei codd., *Idomeneosne*, “*i monti di Idomeneo*”, nipote di Minasse; un caso quindi di anacronismo, non inusuale, tuttavia, in poesia.
- v. 179: **discernens... aequor**: “*dal momento che la minacciosa distesa del mare separando mi divide?*”; *discernens* e *dividit*, sostanzialmente sinonimici, enfattizzano l’espressione. Si rilevi il valore causale di *ubi*.
- v. 180: **sperem**: esempio di congiuntivo dubitativo.
- v. 181: **fraterna caede**: il Minotauro era fratello di Arianna. Si veda la vicenda di Medea, anch’essa assassina del fratello Absirto, per amore di Giasone; Teseo è “*il giovane cosperso del sangue di mio fratello*”. Cfr. Verg. *Aen.* 4,21 “*i Penati cosparsi di strage fraterna*”. La penultima interrogativa è tristemente ironica: come potrebbe Arianna trovare conforto nell’amore fedele dello sposo?
- v. 182: **Coniugis**: ironico e sprezzante insieme.

- v. 183: **quine... remos**: “*tu che fuggi piegando nell’abisso i remi flessibili?*”
- v. 184: **nullo... tecto**: artificiosa disposizione delle parole: *nullo*, in *iperbato con *tecto*, è ablativo di qualità, *sola insula* sono nominativi in costruzione paratattica.
- v. 185: **nec... undis**: si riprende quanto detto al v. 178, ma non si riferisce al ritorno in patria, bensì alla possibilità di fuggire dovunque - **cingentibus undis**: è ablativo assoluto con valore causale.
- v. 186: **nulla**: ripetuto in *anafora, come il seg. *omnia*.
- v. 187: **ostentant**: nesso allitterante; il frequentativo (di *ostendo*) suggerisce sconforto e disperazione.
- v. 188: **non... morte**: *non tamen ante... prius... quam*; è formula frequente nelle maledizioni - **languescent**: in *allitterazione e in *metafora con *lumina*: “*si spegneranno gli occhi*”.
- v. 190: **iustam... mulctam**: in *iperbato a rafforzare il concetto - **mulctam**: “*castigo*” è termine di origine sabina e quindi raro in poesia - **prodiga**: “*in quanto tradita*”.
- v. 191: **caelestum**: sta per *caelestium* per ragioni metriche. Indica gli dei, come in greco οὐράνιοι; qui in generale ad indicare anche gli dei inferi - **fidem**: qui è “*protezione*” - **postrema... hora**: richiama il motivo della morte.
- v. 192: **facta... poena**: ben tre parole esprimono il desiderio di vendetta di Arianna: *mulctantes*, in *figura etimologica con *mulctam*, *vindice*, attestato qui per la prima volta col significato di *vindicante*, e *poena*.
- v. 193: Eumenidi è il nome eufemistico delle Erinni, dee vendicatrici, già presenti in Omero *Il.* 19,259 come è narrato nella tragedia omonima di Eschilo, che per primo le rappresenta con serpenti al posto dei capelli. (*anguino... capillo*).
- v. 194: **frons... iras**: “*(voi alle quali ricinta da una chioma di serpenti) la fronte rivela l’ira che spira dal petto*”; *praeportat*, lett. “*porta davanti a sé*” - **spirantis**: è accusativo plurale concordato con *iras*; da notare l’*allitterazione della *p*.
- v. 195: *anafora dell’avverbio, *adventate* è frequentativo di *advenio*.
- v. 196: **vae... medullis**: *vae* è qui usato assolutamente; *extremis... medullis* “*nel profondo del mio intimo*”.
- v. 197: **inops... furore**: *asindeto, *allitterazione e *climax ascendente, “*priva di tutto, adirata, accecata da furore che mi fa uscire di senno*”.
- v. 198: il nesso *quae quoniam* ricorda Lucrezio 1,21 e lucreziano è pure il concetto: cfr. 3,57.
- v. 199: **nostrum... luctum**: *vanescere*: “*restare vano, invendicato*”; *nostrum luctum*, è “*il mio dolore*”.
- vv. 200-1: **quali... suosque**: *quali mente* è correlato con *tali mente* del verso seg. “*con quell’animo.. con tale animo*”; *solum* in *iperbato con *me*, questo in *allitterazione con *mente* - **deae**: le Erinni precedentemente invocate - **funestet**: “*faccia precipitare nella rovina*”, congiuntivo ottativo per desiderio realizzabile nel presente; *seque suosque* *polisindeto e *figura etimologica.

APPENDICI

Catullo e l’amore “libertino”

1. Lesbia & C.

Centro della poesia di Catullo e ragione d’essere quasi unica del suo mondo poetico, Lesbia diviene anche il punto di riferimento obbligato di alcuni interrogativi, le cui risposte permettano di capire meglio i profondi cambiamenti che anche il campo sociale stava attraversando sul finire della repubblica. Qual era infatti la condizione della donna? cosa c’era alla base del matrimonio? quale ruolo le era riservato in esso?

Da sempre in pratica, secondo la concezione rigida del *mos maiorum*, esclusa totalmente dalla partecipazione alla vita politica, la donna si vedeva riconosciuta la sola funzione di riproduzione biologica della specie e della conseguente educazione della prole. Era, come si vede, una posizione di totale sottomissione e inferiorità, che veniva però esaltata nell’attribuzione di specifiche doti e qualità, che contribuivano a creare il modello ed a tramandarlo, stereotipato, alle generazioni future. Solo in tal senso infatti si può comprendere l’insistenza con cui appellativi quali *casta*, *pia* o *pudica* sino a composti più specifici come *domiseda* e *lanifica* diventano una costante nelle iscrizioni sepolcrali; pudicizia, riservatezza nel comparire in pubblico e spiccata propensione per i lavori appannaggio del proprio sesso appagavano e tranquillizzavano al tempo stesso la suscettibilità maschile.

In quest’ottica risulta poi ovvio e scontato che talune figure, in una storia scritta costantemente al maschile, emergano dall’anonimato di tante situazioni quotidiane per rivestire un ruolo paradigmatico e così, ancora oggi, si possono conoscere le vicende di Lucrezia, moglie di Collatino, suicida a causa della violenza subita suo malgrado o di Cornelia, figlia dell’Africano

Maggiore, *univira* al punto di rifiutare la proposta di matrimonio del re d'Egitto, per restare semplicemente la "madre dei Gracchi", come recitava l'iscrizione sul sepolcro.

Sottomissione non significa necessariamente consenso e segni sempre più frequenti di malcontento, a partire dal II secolo a.C., avevano cominciato a manifestarsi e la repressione (ad esempio il *Senatusconsultum de Bacchanalibus* 186 a.C.) che ne era derivata non aveva potuto cancellare del tutto l'aspirazione che, specialmente in ambito sessuale, premeva per il superamento di norme e vincoli ritenuti ormai superati e non più rispondenti ad una mentalità in rapido mutamento a sua volta, sotto la spinta di pulsioni che provenivano da un mondo, quello ellenistico, sempre più conosciuto e presente in ambito quotidiano. Significativa spia ne era il decremento demografico, perché ribadiva il desiderio delle donne di trovare una propria identità in qualcosa che non fosse, sempre e soltanto, il dover mettere al mondo dei figli, in quanto la vita riservava alternative che potevano, e dovevano, essere praticabili anche dalle donne.

In un periodo in cui ogni modello di riferimento pare sottoposto ad una trasformazione irreversibile, diventa non solo possibile che l'acredine dei benpensanti denunci comportamenti scandalosi di donne (valga, per tutte, la Sempronia sallustiana che spicca, ritratto indelebile, tra le figure più o meno scialbe dei complici di Catilina nel suo tentativo di destabilizzare lo Stato), ma che le donne stesse, almeno quelle del *milieu* aristocratico, rivendicassero in modo sempre più spregiudicato, quando non aggressivo, una maggiore autonomia, in cui la loro personalità potesse esplicarsi pienamente. E' questa la strada che prelude a Clodia-Lesbia, ma su cui si incontrano anche altre che lo sciovinismo maschile ricorda con riprovazione, come quella Afrania che "osò" difendersi da sé in tribunale, al dire di Valerio Massimo (8,3,3) o la Cesennia che Cicerone (*Pro Caec.* 4,11) descrive impegnata in affari con banchieri o prestanome. Intraprendenza e desiderio di indipendenza che condizionavano l'atteggiamento dei mariti o determinavano la condotta degli amanti, come ricorda Plutarco a proposito di Precia, che fece ottenere a Lucullo un decisivo comando militare in Oriente (*Luc.* 6).

2. Donne in poesia

Non può quindi risultare strano se la poesia lirica, soggettiva per eccellenza, prese atto di questi orientamenti e trovò in essi una sorta di naturale associazione, per cui ne divenne lo scontato testimone in sede letteraria. E' infatti che comincia a trovare posto la concezione dell'amore destinata a travalicare tempo e spazio, improntando di sé secoli di letteratura. E' l'amore visto come *furor*, passione sfrenata, irrazionale e totalmente coinvolgente, che procura il più delle volte all'individuo che ne è preda un alternarsi di ebbrezza e dolore, che provoca sgomento e sconcerto.

Questo individualismo sempre più ardente nel mutare rapido di eventi e situazioni tendeva però alla ricerca di una felicità che non era contemplata dalle strutture della società, ed è in un tale contesto che viene a calarsi la vicenda personale di Catullo con la sua storia d'amore per Lesbia.

Nobile, raffinatamente colta, con la spregiudicatezza che le veniva da una emancipazione dovuta al matrimonio *sine manu*, che liberava le donne dalla tutela civile dei mariti, sposata ad un uomo, Quinto Metello Celere, che alla nobiltà del casato non univa pari fermezza di carattere ed era da lei dominato, Clodia seppe far innamorare il giovane provinciale cisalpino, che forse aveva avuto modo di conoscerla già nella propria casa paterna, e con la quale, a Roma, visse una storia d'amore tanto intensa quanto per lui devastante.

3. Una concezione nuova dell'amore

A voler sintetizzare il dramma di Catullo quale lo si coglie dalle composizioni del *liber*, si potrebbe affermare che egli non sia riuscito nel tentativo di convincere il partner a condividere con lui una comunione di intenti e di affetti lungo una "terza via". Sulla base infatti della prassi giuridica romana la *liaison* di Catullo con Clodia, prima *nupta* e poi *vidua* di Metello, poteva configurarsi solo come *stupri consuetudo* e, volendo egli rifiutare una storia occasionale o una semplice avventura, che avrebbe umiliato la donna, confinandola al ruolo degradante di semplice *scortum*, strumento di piacere deprivato di dignità e di identità, non gli restava altro che cercare una alternativa nuova, con cui, ne fosse consapevole o no, finirà per esercitare un influsso determinante sulle generazioni successive, improntando di sé l'esperienza degli elegiaci di età augustea; senza Catullo infatti non

si possono comprendere a fondo le concezioni poetiche di un Tibullo, di un Propertio o di un Ovidio.

Nel cambiare della mentalità e nel riflettere sul ruolo dell'individuo e sul senso della vita, l'intuizione di Catullo consiste quindi nel suggerire una nuova concezione dell'amore, che sfida la morale tradizionale nel momento in cui delinea un nuovo rapporto di coppia, visto e cantato come esperienza esclusiva e totalizzante, posto coscientemente al di fuori della convenzione giuridica, ma che intende fermamente recuperare due cardini del *mos maiorum*, quando afferma a chiare lettere l'obbligo di una reciproca *fides* sulla quale fondare un *foedus* duraturo (*aeternum*) grazie al quale l'affetto profondo può diventare inviolabile (*sancta amicitia*).

In questo paradosso, perché vi si canta la libertà di un'unione irregolare, sta la scommessa sentimentale di Catullo, con il suo invito a non curarsi di *senes severiores* né di *curiosi*, bastando la promessa di fedeltà e l'osservanza scrupolosa o, meglio, religiosa del patto reciproco a conferire una sanzione giuridica ad un vincolo d'amore, che non rinnega la forza della tradizione (lo testimonia la tenerezza affettuosa con cui canta le nozze di Manlio Torquato e Vinia Aurunculeia) e cerca anzi di prenderla a modello per costruirvi un possibile, e alternativo, progetto di coppia.

La scommessa, come si sa, è stata perduta, per tante ragioni e per una inconciliabilità di concezioni e vedute tra i due mai completamente superata ed alla fine determinante, ma questo non può sconfiggere una serietà di intenti, che sarà rievocata con puntigliosa precisione nel momento più profondo della delusione e porterà il poeta a convincersi della fondatezza di una sua autoassoluzione e della doverosa necessità di una provvidenza divina nei propri confronti.

L'amore coniugale

Ubi tu Gaius ego Gaia

L'amore "libertino" che Catullo aveva cercato, tra speranze e delusioni sino al fallimento finale, di incanalare -pur con le sue anomalie- nel solco rassicurante del *mos maiorum*, viene dagli autori successivi, in particolare gli elegiaci, sentito e cantato per quello che realmente appare: un legame irregolare, nel quale la donna acquista ed esercita sul poeta un dominio totale ed esclusivo, che egli vive nella dimensione del *servitium amoris*, da cui neppure la taccia di *nequitia* riesce ad allontanarlo. Passionalità di sentimenti, stati d'animo contrastanti e mancanza del senso del limite caratterizzano in misura determinante questa nuova concezione dell'amore, arricchita dalle schermaglie e dalle finzioni cui dà vita la precettistica di **Ovidio** (è sufficiente il richiamo all'*Ars amatoria*), su cui si abbatte però decisa la volontà del *princeps* che, intenzionato al recupero dei valori tradizionali, non può certo trascurare il matrimonio, di cui si fa vigile ed interessato paladino.

Una serie di provvedimenti restrittivi sotto il profilo morale, tra il 18 ed il 9 a.C., prevede quindi misure a tutela di tale istituzione ed in particolare, con la *lex Iulia de adulteriis coercendis*, si sottrae alla giurisdizione domestica la sanzionabilità del reato e si stabilisce la *relegatio in insulam* per le colpevoli, tra cui figureranno poi anche la figlia e la nipote dell'imperatore stesso.

Le prese di posizione in ambito letterario dei vari poeti, da Catullo agli elegiaci, ed i provvedimenti legislativi di repressione di costumi considerati troppo spregiudicati non devono far dimenticare però la persistenza degli ideali tradizionali, che affidano all'amore coniugale un ruolo preciso -la procreazione della prole- e vi vedono al tempo stesso la sede di un rapporto affettivo privilegiato, in cui intimità ed abitudine alla vita di coppia garantiscono un maggiore equilibrio, una più armonica simmetria nei rapporti tra l'uomo, che ora non è più "padrone", e la donna a sua volta non più un semplice oggetto passivo, un mezzo naturale di riproduzione, una qualunque *Gaia* destinata a seguire ovunque il *Gaius* che le era stato destinato.

D'altra parte il quadro di serenità familiare, suggerito dalla presenza di una moglie laboriosa e dei figli festanti alla vista del padre, viene contrapposto come valida alternativa alle infinite preoccupazioni date dall'amore-passione, inserendosi nell'ottica di una dimensione naturale, vicina agli epicurei, come sembrano evidenziare sia **Orazio**, che nell'epodo II delinea un'atmosfera idillica, in cui gli affetti familiari sono preferibili a tutto

se un'onesta moglie per la sua parte

*aiutasse la casa e i dolci figli,
come una sabina o la moglie arsa
dal sole di un laborioso pugliese,
e ponesse senza risparmio legna ben secca
sul sacro focolare al ritorno del marito stanco,
e chiudendo nel recinto di graticci il florido bestiame
mungesse le mammelle gonfie,
e spillando dalla cara botte il vino dell'annata
mettesse in tavola cibi non comprati...*

(vv. 39-48, trad. di A. Roncoroni)

sia **Virgilio**, che nel II libro delle *Georgiche* sintetizza il concetto, facendo dell'*agricola* il modello ideale del *pater familias*, custode dei valori tradizionali perché

*pendono frattanto i dolci figli intorno ai baci,
la casta dimora serba la pudicizia, le mucche
porgono le mammelle colme di latte, e pingui sull'erba
rigogliosa i capretti lottano fra loro con avverse corna.*

(vv. 523-526, trad. di L. Canali)

Vecchi clichés per nuove certezze

Il perdurare di una tale concezione si spiega con la sua natura di antidoto all'af-fermarsi di una morale nuova, che pone seriamente in discussione i valori tradizionali e con il suo libertinaggio mina i principi fondanti della stessa civiltà romana.

Le iscrizioni funerarie insistono ad esaltare le donne che hanno avuto un solo marito (*univirae*). Due lunghi encomi di donne vissute nel periodo augusteo, la cosiddetta Turia e Cornelia, figlia di uno Scipione e di Scribonia, poi moglie di Augusto, danno risalto a questo ideale.

*...a che rievocare le tue virtù domestiche, la castità, il rispetto,
l'amabilità, l'arrendevolezza, l'assiduità al telaio, la religione
immune da fanatismo, la modestia dei gioielli, la sobrietà
del vestire? [...] queste ed altre doti innumerevoli le avesti
in comune con tutte le matrone che tengono al loro buon nome.*

(C.I.L. VI 1527, 30-34 *passim*, trad. di L. Storoni Mazzolani)

Se questo non è propriamente un testo letterario, trattandosi di un'iscrizione funebre commissionata dal marito e perciò convenzionalmente indicata come *Laudatio Turiae*, il secondo ha invece meritato l'appellativo di *regina elegiarum*, ed in esso **Properzio** si è spinto a tessere l'elogio sincero ed appassionato di un amore coniugale che dura ben oltre la morte.

*Si legga sulla mia lapide ch'io fui d'uno solo la sposa
[...] Questo è l'estremo premio di un trionfo di donna,
quando fama sincera esalta l'onore del rogo [...]
Se egli memore s'accontenterà come compagna della mia ombra,
e riterrà il mio cenere degno di tanto onore
fin d'ora imparate a curarvi dell'avanzante sua vecchiezza,
e al vedovo non manchi alcuna cura.*

(*Elegie*, 4,11,36-94 *passim*, trad. di R. Gazich)

Entrambi i testi, anche se sfrondata della convenzionalità dettata dall'argomento, consentono di delineare un quadro generale in cui la morale popolare si riconosce nel modello di comportamento tradizionale trasmesso dal *mos maiorum*.

Un ulteriore perfezionamento di tale modello -accanto alle consuete attestazioni di elogio per la pudicizia (*casta, pia*) e la riservatezza (*domiseda*) che fanno della donna la depositaria di precise qualità da trasmettere alla prole- consiste nella necessità da parte sua di non sopravvivere al marito, specialmente nel caso di una sua condanna per motivi politici.

Autori come **Valerio Massimo** e **Plinio il Giovane** sono pronti a passare in rassegna esempi memorabili di coppie, che hanno condiviso per libera scelta un comune destino. Da Porcia, figlia di Catone Uticense, che ingoia carboni ardenti alla notizia del suicidio del marito Bruto dopo la sconfitta di Filippi (42 a.C.) ad Arria Maggiore, che al marito, condannato a morte dall'imperatore Claudio (42 d.C.), mostra com'è facile morire, colpendosi al petto e porgendogli il pugnale con le parole che l'hanno consegnata alla storia: *Paete, non dolet*, "Peto non fa male".

Fedeltà quindi che va oltre la morte, che avvince anche un animo disincantato come quello di **Orazio**, il quale nel concludere l'ode 1,13 arriva a considerare (sia pure come semplice aspirazione):

*felici tre volte e anche più
quelli che lega un vincolo mai reciso
né un amore divelto da liti maligne
dividerà prima del giorno estremo.*

(vv. 17-20, trad. di A. Roncoroni)

e che trova in questo i motivi della sua esemplarità, su cui letterati e poeti insistono per trasmetterne il ricordo insieme con il valore paradigmatico della scelta operata.

Glossario

Aferesi: fenomeno linguistico in cui si verifica la caduta di uno o più suoni iniziali di una parola, che si fonde con la precedente, in particolare se è voce del verbo *sum*; *nam certe pura est sanis magis inde voluptas* (Lucr. IV 1075), dove *pura est* si legge *purast*.

Allegoria: figura retorica con cui dietro il senso letterale di un'immagine se ne cela una più profonda e nascosta; celebre quella dell'Ade in Lucrezio (III 978-1023).

Allitterazione: figura che consiste nella successione di due o più termini con suoni o sillabe iniziali identici; *sonitu suopte* "di un suono loro proprio" (Cat. 51,10)

Anadiplosi: ripetizione di un termine o di un sintagma finale di un verso all'inizio del verso successivo; *Lesbia illa, / illa Lesbia*, "lei Lesbia, quella Lesbia" (Cat. 58, 1-2)

Anafora: figura consistente nella ripetizione di una o più parole all'inizio di un verso o in enunciati successivi; *Ille mi par esse.../ ille si fas est...*, "Quello a me pare...quello se è lecito" (Cat. 51, 1-2)

Anastrofe: figura consistente nell'inversione dell'ordine normale delle parole; *nihil est super mihi*, "non ho più" (Cat. 51,7), che equivale a *nihil superest mihi*.

Antitesi: contrapposizione di due concetti fra loro opposti; *rumoresque...omnes unius aestimemus assis*, "i brontolii...stimiamoli tutti un solo quattrino" (Cat. 5,2-3), dove l'accostamento *omnes unius* esprime con forza il concetto.

Antonomasia: indicazione indiretta di persona o cosa mediante la designazione di una caratteristica che le dia risalto; *non si Iuppiter ipse petat*, "neppure se la cercasse Giove" (Cat. 70,2), dove il dio indica il seduttore per eccellenza.

Apocope: soppressione di una o più lettere alla fine di una parola; *ille mi* (Cat. 51,1), dove *mi* sta per *mihi*.

Apò koinou: dipendenza di un termine contemporaneamente da due elementi della frase; *primum digitum dare adpetenti*, "dare la punta del dito a lui che la cerca" (Cat. 2,3), in cui *primum digitum* dipende sia dall'infinito che dal participio.

Aprosdòketon: (gr. “*ciò che è inatteso*”) conclusione inaspettata, tesa a sorprendere il lettore, specie in ambito satirico ed epigrammatico; *deteriore fit ut forma muliercula ametur*, “avviene che una donnetta di bellezza non eccelsa sia amata” (Lucr. IV 1279)

Asindeto: coordinazione tra due o più elementi di una frase senza l’uso di congiunzioni; *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa, / recta est*, “Quinzia per molti è bella, per me alta, candida, slanciata” (Cat. 86, 1-2).

Assonanza: somiglianza di suono tra due parole, data dall’uguaglianza delle vocali; es. *limen / miles*.

Cacenphaton: accostamento sgradevole di due suoni; *loquacula Lampadium*, “una chiacchierona un piccolo vulcano” (Lucr. IV 1165), in cui risulta fastidiosa la sequenza identica della sillaba finale e iniziale dei vocaboli.

Cesura: pausa ritmica del verso.

Chiasmo: disposizione incrociata di due elementi che condividono la stessa funzione grammaticale, e conseguente rottura sintattica del normale parallelismo; *flamma demanat... / tintinant aures*, “una fiamma si insinua...ronzano le orecchie” (Cat. 51, 10-11)

Clausola chiusura ritmica del verso o di una frase, legata alla sensibilità quantitativa.

Climax: (gr. “*scala*”) graduale e progressiva intensificazione di parole o ***sintagmi** in termini di amplificazione di un concetto. In tal caso è definito “ascendente”; in senso opposto si configura come “discendente”, definito pure **anticlimax**. Dai grammatici latini veniva chiamato *gradatio*; celebre il cesariano *veni, vidi, vici*.

Dieresi in poesia, pausa metrica del verso che non “taglia” un piede, ma ne fa coincidere la fine con quella di una parola. Chiamata “bucolica”, cade tra il quarto e quinto piede dell’esametro, (cfr. l’appendice metrica).

Elisione: fusione tra due sillabe uscenti in vocale, rispettivamente finale ed iniziale di parola. E’ detta anche **sinalefe**. In caso di mancata fusione si verifica lo **iato**; *perpetua una* (Cat. 5,6) da leggere come fosse *perpetuuna*.

Enallage: cambio della funzione grammaticale di un elemento linguistico; è detto anche **ipallage**; ad esempio, nell’espressione *gemina teguntur / lumina nocte* (Cat. 51, 11-12) l’aggettivo *gemina* “duplice” è riferito a *nocte* invece che a *lumina* “occhi”.

Endiadi: espressione di un concetto unitario attraverso due termini coordinati; *pestem perniciemque*, “rovina mortale” (Cat. 76,20).

Enjambement: (fr. “*scavalcamento*”) artificio retorico consistente nella voluta sfasatura tra unità metrica ed unità sintattica. Definito anche, con termine arcaico, **inarcatura**; *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere*, “nessuna donna può dire di essere stata amata tanto / sinceramente” (Cat. 87,1-2).

Epanalessi: ripetizione di una o più parole in successione contigua o con un breve intervallo. Definita *geminatio* dai grammatici latini; *prolue largae lavere umida saxa / umida saxa, super viridi stillantia musco*, “lavavano le umide rocce, / le umide rocce gocciolanti sul verde muschio” (Lucr. V 950-951).

Epifonema: chiusura del discorso in tono sentenzioso, spesso enfatico ed esclamativo; *cpnsuetudo concinnat amorem*, “l’abitudine concilia l’amore” (Lucr. IV 1283).

Epifora: ripetizione di due o più termini alla fine di verso o frase; ad esempio Cat. 5, 7-9 presenta il termine *centum* a fine verso.

Eufemismo: attenuazione di un concetto considerato troppo aspro mediante la sostituzione con un termine o una perifrasi ritenuti più adatti; il termine *melichrus*, “color del miele” (Lucr. IV 1160), allude invece al colorito troppo scuro dell’epidermide.

Figura etimologica: successione di termini tra loro collegati dall’etimologia; *anxius angor*, “angosciosa inquietudine” (Lucr. III 993), con i due vocaboli etimologicamente connessi.

Fil rouge: (fr. “*filo rosso*”) elemento costante all’interno delle tematiche di uno o più autori; lo stesso che il tedesco ***leitmotiv**; ad esempio il concetto di *caelum* nel proemio lucreziano.

Hapax legomenon: (gr. propriamente “*detto una sola volta*”) indica un vocabolo impiegato una sola volta dall’autore; *navigerum*, “ricco di navi” (Lucr. I 3).

Hysteron proteron: (gr. propriamente “*ultimo primo*”) figura consistente nel sovvertimento dell’ordine logico degli elementi di una frase, per porre in risalto il dato più importante; *concipitur visitque exortum lumina solis*, “è concepito e scorge, nato, la luce del sole” (Lucr. I 5), dove *visit* è anteposto a *exortum*, pur essendone la logica conseguenza.

Iperbato: separazione o inversione dell’ordine normale delle parole all’interno di una frase; *nec meum respectet, ut ante, amorem*, “e non guardi più, come prima, al mio amore” (Cat. 11,21), con *meum* volutamente separato da *amorem*.

Iperbole: esagerazione di quanto si afferma, in termini di amplificazione o riduzione, portandolo oltre i limiti della verosimiglianza, per dare incisività maggiore al discorso; *multa milia*, “molte migliaia” (Cat. 5,10)

Leitmotiv: (ted. “*motivo ricorrente*”) tema o argomento dominante che si ripete con frequenza nell’ambito letterario di un autore; cfr. *supra* la voce *fil rouge*.

Litote: espressione di un concetto mediante la negazione del suo contrario; in caso di attenuazione e sfumatura del medesimo, si configura come variante dell’***eufemismo**; *non bona dicta*, “parole amare” (Cat. 51,16).

Metafora: sostituzione di un vocabolo con un altro il cui significato presenti un rapporto di somiglianza per parziale sovrapposizione semantica; *clausum campum*, “un campo chiuso” (Cat. 68,67), ove il riferimento è a Lesbia, donna sposata e quindi meno libera nei suoi movimenti.

Metonimia: sostituzione di una parola con un’altra ad essa affine per un rapporto di contiguità o dipendenza (causa / effetto; astratto / concreto; contenente / contenuto; autore / opera); *fulsere quondam tibi candidi soles*, “brillarono un tempo per te giorni splendidi” (Cat. 8,3), dove *soles = dies* “giorni”.

Omeoteleuto: identità fonica nella terminazione dei vocaboli ricorrenti in punti significativi di un testo simmetricamente opposti; *vivamus...amemus*, “viviamo ed amiamo” (Cat. 5,1).

Onomatopea: parola o formazione linguistica con i cui suoni si cerca di riprodurre rumori naturali o artificiali o versi di animali; *tunditur unda*, “è battuto dall’onda” (Cat. 11,4), a riprodurre il frangersi delle onde.

Ossimoro: accostamento di due termini di significato opposto; famoso il lucreziano *casta inceste* (I 98) a proposito di Ifigenia.

Paronomasia: accostamento di parole dal suono simile, ma di significato diverso. Dai grammatici latini detta anche *adnominatio*; ad esempio il catulliano *limite... limine* (68,67-71).

Perifrasi: espressione costituita da un insieme di parole con cui sostituire un unico termine; *magnanimi Remi nepotes*, “i discendenti del magnanimo Remo” ad indicare i Romani (Cat. 58,5).

Poliptoto: ripetizione di un vocabolo, in un giro di frasi relativamente breve, variandone la funzione morfosintattica; *omnibus una omnis surripuit Veneres*, “a tutte lei sola sottrasse tutte le grazie” (Cat. 86,6).

Polisindeto: ripetizione frequente di una congiunzione tra parole costituenti una serie o tra proposizioni coordinate tra loro; *dictaque factaque sunt*, “sono state e dette e fatte” (Cat. 76,8).

Ridondanza: espressione che per definire un concetto impiega più parole del necessario; *hunc nostrum inter nos*, “questo nostro tra di noi” (Cat. 109,2).

Similitudine: figura retorica che consiste nell’accostamento di due termini sulla base di un rapporto di somiglianza; ad esempio il paragone tra Allio ed un ruscello in Catullo (68, 57 sgg.)

Sinafia: fenomeno della metrica classica per cui la sillaba finale di un verso ipermetro si fonde con la sillaba iniziale del verso seguente entrando nel suo computo; *sed identidem omnium / ilia rumpens*, “ma ugualmente di tutti spezzando i fianchi” (Cat. 11, 19-20), dove *omnium* si lega in sinalefe con *ilia* del verso seguente.

Sinalefe: lo stesso che ***elisione**.

Sineddoche: forma particolare di ***metonimia**, che consiste nell’estendere o nel restringere il significato di una parola, indicando la parte per il tutto, scambiando il singolare con il plurale, la specie con il genere e viceversa; ad esempio *tectum* “il tetto” ad indicare la casa..

Sinestesia: fusione in un’unica sfera sensoriale di elementi che appartengono a percezioni di sensi distinti; *audit / dulce ridentem*, “ascolta mentre dolcemente sorridi” (Cat. 51, 4-5).

Sintagma: gruppo di due o più elementi linguistici che in una frase costituiscono l’unità minima dotata di significato.

Tautologia: ripetizione ridondante di un concetto; *ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc...foedus*, “perché sia a noi possibile prolungare per tutta la vita questo eterno patto...” (Cat. 109, 5-6), dove *aeternum* è tautologia di *tota...vita*.

Tmesi: tecnica che consiste nella divisione di una parola in due parti, con la frapposizione di un altro termine o la ripartizione in due versi distinti; *Lesbia mi dicit semper male*, “Lesbia parla sempre male di me” (Cat. 92,1), in luogo del più corrente *maledicit*.

Topos: termine che serve ad indicare un luogo comune, come pure un concetto ripreso con frequenza per sostenere un’argomentazione, data l’efficacia persuasiva e la conseguente utilità per la comprensione del discorso; ad esempio il richiamo a Giove come amante e seduttore abituale.

Variatio: (lat. “*variazione*”) cambiamento di costruzione all’interno di una sequenza di concetti analoghi, onde evitare simmetria e *concinntas*; ad esempio *deo...divos* (Cat.51. 1-2).